

Elezioni Entro oggi si decide sui simboli

ROMA. Oggi scade il termine entro cui le commissioni elettorali circoscrizionali devono decidere sull'ammissione dei simboli presentati dai partiti in lizza per le elezioni amministrative del prossimo 12 maggio.

Finora, cioè fino a ieri, in due casi il responso è stato favorevole per i neo comunisti, a Soriano del Cimino, in provincia di Viterbo e a Cotronei, in provincia di Crotone.

Alcune commissioni stanno violando la legge - commenta Cesare Salmi, della direzione di Botteghe oscure - infatti non si devono utilizzare simboli che possono facilmente essere confusi con quelli presentati in precedenza da altri partiti, cioè notoriamente usati da altri partiti.

Noi insistiamo sul fatto che c'è confusione tra la commissione che ammette e quella che respinge il vecchio simbolo del Pci presentato da Rifondazione comunista.

Intanto si è creata grande confusione lì dove i neocomunisti hanno avuto partita vinta. A Soriano del Cimino, Comune retto da sempre dalla sinistra, la Dc sta affidando le armi: si profila, infatti, per la prima volta l'opportunità di raggiungere la maggioranza relativa, grazie alla scissione dal Pds e alla nascita di Rifondazione comunista.

Una situazione simile si sta profilando a Cotronei, dove l'ex Pci è maggioranza. La commissione di Cotrone ha approvato la lista di Rifondazione comunista, accompagnata da tre simboli, come vuole la legge, e tutti riproducenti la vecchia falce e martello e il nome del Partito comunista italiano.

Ispettore della Regione siciliana fa nomi e cognomi dei corrotti: la magistratura apre inchieste ma lui viene punito e trasferito

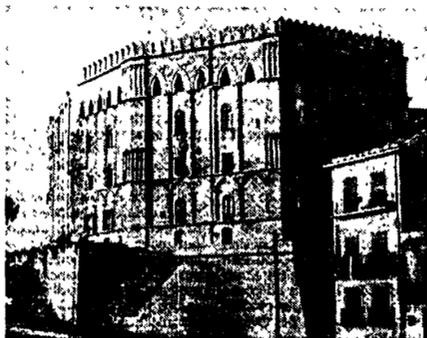
«Non posso stare a guardare»

Ha denunciato corruzione e perizie gonfiate in un assessorato regionale. Per tutta risposta è stato trasferito dal suo incarico di ispettore dell'assessorato regionale «Territorio e ambiente».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Fa nomi e cognomi. Non guarda in faccia nessuno. È indifferente alla vizione che tocca in sorte ad un suo collega, ex verde, uno dei burocrati più preparati e stimati, si è messo a dire certe cose? Cosa sono tutte quelle accuse rivolte al dc Franz Gorgone, assessore al territorio e all'ambiente? Può un ispettore della Regione siciliana andare in giro per Palermo con l'auto tappezzata di cartelloni in cui si parla di tangenti e corruzione? No, non può davvero. Per questo ha già ricevuto una severa punizione: l'assessorato gli è stato mandato a casa con lo stipendio dimezzato, in attesa del trasferimento in un altro ufficio. È una brutta storia, quella del dottor Bongiorno, che ricorda molto, troppo da vicino, quella di un altro funzionario regionale che non aveva rispettato le regole ed è stato ucciso una mattina di maggio del 1990 da un killer solitario.

giorni scorsi ha interrogato proprio il dottor Bongiorno. Perché questo funzionario alle soglie della pensione, ex socialista, ex verde, uno dei burocrati più preparati e stimati, si è messo a dire certe cose? Cosa sono tutte quelle accuse rivolte al dc Franz Gorgone, assessore al territorio e all'ambiente? Può un ispettore della Regione siciliana andare in giro per Palermo con l'auto tappezzata di cartelloni in cui si parla di tangenti e corruzione? No, non può davvero. Per questo ha già ricevuto una severa punizione: l'assessorato gli è stato mandato a casa con lo stipendio dimezzato, in attesa del trasferimento in un altro ufficio. È una brutta storia, quella del dottor Bongiorno, che ricorda molto, troppo da vicino, quella di un altro funzionario regionale che non aveva rispettato le regole ed è stato ucciso una mattina di maggio del 1990 da un killer solitario.



Palazzo dei Normanni a Palermo, sede della Regione Sicilia

era arrivato ai ferri corti con l'allora assessore alla cooperazione, il socialista Turi Lombardo. Anche lui era stato trasferito pochi giorni prima di finire ammazzato. Anche lui si era rivolto, per la verità senza successo, alla Procura della Repubblica.

Ma allora, dottor Bongiorno, vale la pena rischiare tanto?

Non so se ne valga la pena, so solo che non me la sento sentita più di avallare certe operazioni. Ho lavorato per trenta-

«Non voglio fare lo stesso errore che costò la vita a Bonsignore: per non essere schiacciati bisogna urlare forte la verità»

due amministrazioni locali su dieci in Sicilia sono corrotte. Sono accuse molto pesanti, dottor Bongiorno.

Lo so. Ma io sono un burocrate e tutto quello che dico lo documento. E queste cose le ho documentate. Mi sono esposto in prima persona come nel 1988 a Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani. In quell'occasione un architetto presentò una parcella di un miliardo per un progetto di recupero delle zone abusive della cittadina. Opere inesistenti, mal realizzate. Bloccai il compenso a quell'architetto. Qualche giorno dopo fui costretto a prendermi una vacanza a Padova, l'aria per me si era fatta irrespirabile. A Rosolini, in provincia di Catania, l'anno scorso denunciavo un architetto che aveva gonfiato la sua parcella chiedendo ottocento milioni in più per il piano particolareggiato del centro storico.

Beghe fatte con tale arroganza da far perfino dimenticare agli autori di nascondere la prova. Di fronte a fatti del genere non si può restare a guardare. Questa sua amara di denunciare non le ha certo attirato le simpatie dei suoi colleghi, di chi sta sopra di lei.

No, certamente. Tant'è che sono stato trasferito ufficialmente per la storia dei dattiloscritti affissi nella mia auto. Trovo ingiusta quella punizione e non intendo rassegnarmi. Se non sono più utile all'amministrazione sono pronto ad andare in pensione, ma con dignità, non in seguito ad una punizione.

L'assessore Gorgone dice che lei non fa nomi e cognomi ma «usa il venticello della calunnia» e che il suo trasferimento è scattato per comportamento irrispettoso. Forse lei ha forzato un po' troppo la mano?

Non credo: mi sono ritrovato solo, relegato in uno sgabuzzino dell'assessorato e poi mandato a casa con la metà dello stipendio. E tutto questo soltanto perché non ho voluto avallare certi affari. Per quanto riguarda i nomi, io li ho fatti, sono contenuti nei dossier presentati alla magistratura.

Non ha paura? Paura di essere ucciso no, perché finora ho attaccato gentiluomini: politici, architetti, ingegneri, direttori generali. E non credo che queste persone si attivino per farmi sparare. Ma se dovessi mettere in discussione certi equilibri, allora...

Era quello che aveva fatto Giovanni Bonsignore? Lui era una persona troppo perbene. Ha manifestato il suo disprezzo ma alla fine aveva accettato il trasferimento. Avrebbe dovuto fare nomi, cognomi, indirizzi: ci avrebbero pensato due volte prima di armare la mano assassina.

Urlare i nomi: è la sua assuefazione sulla vita? A Palermo non c'è altra scelta.

Hanno visto un duplice assassinio A Caserta 3 testimoni arrestate «per omertà»

Tre donne sono state arrestate a Villa Literno con l'accusa di favoreggiamento. Due pregiudicati sono stati uccisi: nei pressi della loro abitazione ma - dicono - non hanno né sentito, né visto nulla. Una delle tre è fidanzata con il fratello di una delle vittime, anche lei ha rifiutato di collaborare con i carabinieri. L'altro giorno sono stati commessi sette omicidi in Campania, di cui quattro nel Casertano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Omertà a tutti i costi. È bocca cucita a tre donne di Villa Literno: Elena Averano di 61 anni e le sue due figlie gemelle, 20 anni, Pasqualina e Giovanna D'Alessandro, testimoni oculari di un duplice delitto sulla porta della propria casa.

L'altro pomeriggio verso le 18.30 due pregiudicati, Vincenzo Sagliano e Genaro Licenza, mentre stavano viaggiando a bordo di una «golf» sono stati intercettati da un commando della camorra. I due hanno cercato riparo nella casa delle tre donne, una casa che conoscevano bene, visto che Pasqualina è fidanzata con Salvatore Licenza, fratello di Genaro. I killer, però, non

si sono fatti sorprendere e hanno raggiunto le due vittime designate nella casa delle D'Alessandro freddando i due pregiudicati, proprio mentre stavano cercando di scavalcare di fuggire.

Nonostante sia stata sparata più di una sventagliata di mitraglietta (ben trentuno i boss recuperati), nonostante il trabambusto, nonostante i due siano stati falcitati davanti la porta di casa, le tre donne hanno affermato di non aver visto nessuno e tantomeno di aver udito gli spari. Il sostituto procuratore di S.Maria Capua Vetere, Tino Quaranta, ha disposto perciò il loro arresto sotto l'accusa di favoreggiamento personale.

Intanto la violenza camorrista continua ad insanguinare la regione. L'altro giorno sono stati ben sette gli omicidi di camorra avvenuti in Campania: quattro in provincia di Caserta (a distanza di quattro ore l'uno dall'altro), due in Irpinia ed uno in provincia di Napoli. In quest'area a Caserta, dove in sei giorni sono stati commessi sei assassinii di stampo camorristico, si è tenuta un vertice «anticamorra» al quale hanno partecipato oltre al Questore ed al comandante del gruppo carabinieri, anche i responsabili della Criminalpol. È stato deciso di rafforzare la presenza delle forze dell'ordine nell'area casertana, la zona più a rischio. In quest'area, dopo l'uccisione, due settimane fa in Portogallo, di Mario Iovine, si è scatenata la guerra fra le bande per il controllo dei traffici illeciti. Uno scontro violentissimo che non ha precedenti in questa zona che ha uno dei tassi di criminalità più alti d'Europa. Gli stessi inquirenti non riescono a percepire bene i contorni della «guerra» in atto nella zona dei «mazzone», e quindi nemmeno a dare un connotato preciso ai quattro ultimi omicidi nel Casertano.

Ucciso il fratello di un pentito Era nel mirino dei clan Ma nessuno lo ha protetto

WALTER RIZZO

CATANIA. Sapeva di essere nel mirino dei killer, aveva chiesto ai carabinieri di proteggerlo, ma l'unica cosa che era riuscito ad ottenere era stata una «Gazzella» che ogni tanto passava vicino alla sua fabbrichetta, alla periferia di Misterbianco, un grosso centro a circa dieci chilometri da Catania. Lunedì sera però assieme a Paolo Saitta c'erano solo i suoi operai, nessuno che potesse bloccare il gruppo di fuoco che doveva eseguire la sentenza di morte decretata da Cosa nostra: una feroce vendetta «trasversale» per colpire il fratello della vittima, Pietro Saitta. Un pentito, un infame che aveva vuotato il sacco davanti agli «sbirri» facendo finire in manette boss e picciotti.

I sicari sono entrati nel locale puntando le armi sugli operai. «Fermi tutti questa è una rapina - hanno gridato - fate venire il proprietario». Paolo Saitta è uscito dal suo ufficio, uno dei killer lo ha spinto dentro, poi ha premuto per due volte il grilletto, sparandogli quasi a bruciapelo. Una scarica di pallottole ha investito l'imprendi-

toro uccidendolo all'istante. Nessun dubbio sul movente. Il fratello della vittima è un pentito importante, anche se il suo nome è battezzato agli onori della cronaca solo ieri, dopo la morte del fratello. Un uomo che con le sue rivelazioni ha fatto sì che le potenti organizzazioni criminali capeggiate da Pippo Calvino e U' Malpassuto subissero colpi pesanti.

Pietro Saitta, 35 anni, un passato di rapinatore alle spalle, era un gregario. Pare abbia deciso di pentirsi un anno e mezzo addietro, dopo essere sfuggito per un soffio alla morte, in seguito ad un primo tentativo. A quel punto Pietro Saitta capì di essere nella lista nera della mafia. Per salvarsi scelse di collaborare con la giustizia. Non appena arrestato, chiese di parlare con i magistrati del pool antimafia catanese e venne quindi trasferito in un carcere di massima sicurezza al Nord. Da lì, sotto la protezione degli uomini di Sica, cominciò il suo lungo racconto. Rivolò fatti e circostanze sui traffici illeciti, sulle estorsio-

ni che strangolano la zona industriale e commerciale del Misterbianco, parlò anche degli omicidi che avevano insanguinato la provincia di Catania. Indicò killer e mandanti fornendo una serie di riscontri. Pietro Saitta diede poi precise indicazioni sul rifugio di Orazio Pino, il boss di Misterbianco, considerato il braccio destro del «Malpassuto».

Nella notte tra il nove e il dieci ottobre scattò un blitz che portò in carcere tredici persone. Tra queste c'era proprio Orazio Pino. «Dopo quanto è accaduto - dice l'avvocato Enzo Guerna, difensore di Saitta - credo sia essenziale comprendere quali sono stati, se ve ne sono stati, i motivi che hanno impedito alle forze dell'ordine di predisporre adeguate misure di sicurezza per i familiari di Pietro Saitta, visto che, la sua scelta di collaborare con la giustizia era divenuta di dominio pubblico. La reazione delle cosche credo fosse largamente prevedibile. Tutelare soltanto la sicurezza individuale dei pentiti non serve a molto se i loro familiari vengono poi abbandonati alla vendetta delle cosche...».

LETTERE

Un concetto tipico solo della cultura occidentale

Caro direttore, di fronte a eventi straordinari, è importante riconsiderare la natura relativa del concetto di sovranità nazionale. Esso è una utile finzione, una parola gloriosa che dà corpo a una comunità e riduce a unità gli svariati elementi che compongono una nazione, ci fa sentire «uni» (per dirla col Manzoni).

Tale concetto è utile come simbolo: ma non bisogna dimenticare che è tipico della cultura politica occidentale e che è venuto formandosi con l'affermazione dello Stato moderno. Presso altre popolazioni, con culture politiche diverse, si hanno altri modi per sentire di appartenere a un popolo: si pensi per esempio alla grande nazione araba, al popolo degli indiani d'America: per loro appartenere a uno Stato-nazione è assolutamente secondario. L'autonomia nazionale è inoltre limitata dai rapporti internazionali e deve inchinarsi ai principi del diritto naturale.

Negli ultimi tempi, ricorrendo a un principio relativo e ipocrita e utilizzando a copertura di interessi specifici, abbiamo assistito prima allo scatenarsi di una guerra (per il ripristino del diritto internazionale) e adesso al genocidio dei curdi (per il rispetto del principio di non ingerenza).

La difesa del diritto all'esistenza dei popoli e il rispetto della dignità umana dovrebbero essere prioritari rispetto al perseguimento di interessi specifici utilizzando i triti simboli della politica quotidiana.

Signor direttore, intendiamo esprimere il nostro vivo dissenso al comma 5, articolo 9, della legge 148/90 perché impedisce il conseguimento degli obiettivi didattico-educativi della riforma della scuola elementare.

In particolare tale comma risulta in netta contraddizione con quanto affermato nel comma 2, dove per la prima volta viene riconosciuta ufficialmente l'importanza della contemporaneità degli insegnamenti ai fini del recupero di alunni con ritardo nei processi di apprendimento, anche con riferimento ad alunni stranieri, in particolare provenienti da paesi extracomunitari.

Da diversi anni scolastici, il nostro Collegio dei docenti, consapevole dell'importanza degli interventi sopralocati, attua progetti e programazioni che prevedono l'utilizzo delle ore di contemporaneità degli insegnamenti per attività di recupero e laboratori anche per l'inserimento di alunni portatori di handicap.

Ora, di fatto, il comma 5 dell'articolo 9 non solo impedisce la continuazione di valide esperienze, ma diminuisce la qualità della scuola e la professionalità dei docenti.

Lettera firmata da 50 insegnanti della scuola elementare di Carugate (Milano)

Il degrado, l'abbandono dei ragazzi a Palermo

Signor direttore, la vita e la morte di Stefano Di Giorgio - il ragazzo ucciso da un carabiniere a seguito del furto di uno stereo - ripropongono brutalmente il degrado, l'abbandono e la solitudine in cui bambini e ragazzi sono costretti a vivere e morire. È l'ennesimo segnale di un'alme che ripresenta lo scarso valore attribuito alla vita a Palermo e non solo.

Giorno per giorno vengono calpestati e devianti i valori di libertà, giustizia e verità. È libertà evadere la scuola, è libertà essere picchiati e picchiare, è libertà morire di droga ed è libertà non avere lo Stato. È giustizia essere uccisi ed uccidere, è giustizia avere lavoro solo se... ed è legge farsi giustizia da soli. È verità quella detta dai governanti, è verità quella che non mette in discussione il sistema ed è verità quella che non sapremo mai. C'è un movimento il silenzio. Domani molti dimenticheranno e quando ci sarà un altro bambino morto per errore, travolto in strada o ucciso in un conflitto forse si commuoveranno e diranno «giusto» e «sbagliato» e poi taceranno di nuovo... e calerà nuovamente il silenzio.

Ho paura del silenzio, più di una brutta parola, più di una brutta legge, di sguardi complici e forse più di uno sparo. Sì, ho paura del silenzio perché nasconde la complicità di quelli che si limitano al commento superficiale della cronaca. Ho paura di quando il silenzio diventa abitudine e tacito assenso. È l'abitudine trasforma la devianza in normalità, la normalità di vedere i bambini sfruttati in ogni angolo di strada, bottega o casa, la normalità con cui si ascolta, o meglio, non si ascolta un grido, un pianto o una richiesta di aiuto, la normalità che non dà spazio all'indignazione.

Voletè avere degli amici in Corea?

Signor direttore, sono una insegnante di inglese in una Scuola media superiore di Seul.

Questa scuola conta all'incirca 2.500 studenti di entrambi i sessi e molti tra essi piacerebbe corrispondere, in inglese, con loro coetanei di altre parti del mondo. Chi vorrà, mi mandi il suo nome, cognome e indirizzo, precisando anche il sesso e l'età; e io provvederò a distribuirli tra i miei allievi. Si può anche pensare a lettere collettive, di gruppi o di intere classi, ecc.

Mias Park Myeong Shim, C.P.O. Box 3.315, Seul 100 (Corea del Sud)

Una donna all'Ucciardone: «Lo dirigerò con serenità»

Gandolfra Trabunella, quarantenne, si è fatta le ossa nel carcere siciliano di Termini Imerese Quattrocento detenuti, personaggi di spicco delle famiglie mafiose

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. È una donna con un carattere d'acciaio che ha compiuto da poco 41 anni. Da qualche giorno si trova alla guida del carcere più noto, chiacchierato, temuto, e, per certi versi, più impenetrabile d'Italia: l'Ucciardone. Che è come dire il pianeta mafia, la seconda casa di molti rappresentanti della Nostra.

Dietro quelle mura fu avvertito, in anni che furono, Gaspare Pisciotta, il luogotenente della banda Giuliano. Fu acciuffato - era già l'82 - Pietro Marchese, mentre la seconda guerra di mafia mieteva per le vie di Palermo centinaia di vittime. Nell'89 l'ordine dei carabinieri giunse a destinazione dietro le sbarre: Vincenzo Puccio venne ucciso con una bistecchiera di

ghisa dai compagni di cella. Il pentito Mannoia ha raccontato che si brinò la notte in cui fu ucciso Dalla Chiesa. E Bucchietti e altri ricordarono ai giudici come psitraguellerie servite dai migliori ristoranti della città a detenuti che sfoggiavano camicie di seta e portafogli ben forniti.

Sovraffollato sino a pochi anni orsono, quando accoglieva quasi 1500 detenuti, l'Ucciardone ne ospita oggi appena quattrocento. Un calo fisiologico dovuto ai benefici della legge Gozzini, alle norme del codice di procedura penale: ma anche ad una politica carceraria mirata e che, spesso per ragioni di sicurezza, ha sparpagliato in tutta Italia gli imputati più pericolosi nella speranza che non ricostruissero dentro il loro sistema di relazioni consolidato nella società. Ma, senza

voler far nomi perché sarebbe antipatico, non si è molto lontani dal vero affermando che i «400» non sono certamente detenuti qualunque. Questo complicherà in qualche modo il lavoro di Gandolfra Trabunella? «Certamente no nei prossimi anni mi attende un obbligo gravoso. Nel panorama penitenziario italiano, l'Ucciardone è senz'altro un istituto importante. Ma sarebbe sbagliato drammatizzare. Anche il detenuto accusato di reati di mafia, sin quando non sia stato condannato, non può e non deve essere ritenuto colpevole. D'altra parte, più in generale, noi direttori non possiamo entrare nel merito dell'innocenza o della colpevolezza di chi finisce dentro. La legge penitenziaria è uguale per tutti. Naturalmente, in presenza di reati particolari, vengono richiesti a tutti, non solo al direttore, più attenzioni, più tempo per quelle valutazioni, che, senza mortificare la personalità di nessuno, garantiscano però nello stesso tempo la tutela della collettività e dei suoi interessi».

Resta il fatto che a Palermo, quando si è appresa la notizia dell'Ucciardone-diretto-da-una-donna non i commenti si è avvertito un pizzico di stupore. Quello che molti non sanno è che la Trabunella vanta quattordici anni di attività (prima come vice direttrice, poi come numero uno) del supercarcere dei Cavallacci, a Termini Imerese. E in quel penitenziario, la cui ristrutturazione alla fine degli anni 70 fu voluta da Carlo Alberto Dalla Chiesa, scontarono pene detentive Curcio, Vallanzasca, Vesce, sino alla clamorosa rivolta del 79, con regolare cattura di ostaggi. «Una rivolta ricorda lei - che durò qualche giorno e si concluse con una serie di colloqui con i magistrati proprio perché in realtà i rivoltosi non avevano particolari richieste da avanzare. Differenza fra il detenuto per terrorismo e il detenuto per mafia? Semplificando: il primo vede nell'istituzione carceraria un'istituzione che è contrapposta alla sua intera visione delle cose che è e resta ideologica, al massimo. E questo creava qualche problema di rapporto nella quotidianità della vita carceraria. Il secondo, invece, accetta i regolamenti, non li discute, ma li rispetta apparentemente il

massimo rispetto, è disciplinato, anche se intuire il filo dei suoi pensieri diventa molto più problematico. Che ricordo ho di Dalla Chiesa? Ottimo. Lo conobbi perché ai carabinieri era assegnato, come accade anche oggi, il servizio di vigilanza esterna ai carcerati: ci ho lavorato molto bene.

Durante la nostra chiacchierata ripete spesso le parole: calma e serenità. Racchiudono la sua ricetta di donna manager in un'azienda un po' particolare e con un fatturato computabile, si potrebbe dire, in permessi premio, maggior numero di colloqui con i familiari, attestati di buona condotta. In cosa si manifesta la discrezionalità di un direttore? «È una discrezionalità molto relativa. Sulla condizione di isolamento decide il ministero di grazia e giustizia. Per gli imputati ancora in attesa di giudizio è competente la magistratura. Il direttore, invece, ha voce in capitolo per il regime dei colloqui. E molte responsabilità per l'ordine interno. Ovviamente, se viene commesso un reato, abbiamo l'obbligo della denuncia all'autorità giudiziaria, ma esiste anche una gamma vasta di possibili forme di indisciplina

restare vicini alla famiglia. Lei - Gandolfra Trabunella, sposata, con una bambina - somide candidamente quando si scomodano i fantasmi del passato (anche recentissimi) per chiederle se ha un po' di paura a dirigere un carcere con una fama del genere. Ci tiene a precisarlo: «Per quanto mi riguarda i detenuti sono tutti uguali: si chiamano essi X o Y. Quanto alle storie vecchie preferisco occuparmi del presente, dell'Ucciardone come è oggi, con le sue problematiche particolari, le sue necessità, senza per ciò fingere che l'Ucciardone sia un carcere identico a tutti gli altri».

Sovraffollato sino a pochi anni orsono, quando accoglieva quasi 1500 detenuti, l'Ucciardone ne ospita oggi appena quattrocento. Un calo fisiologico dovuto ai benefici della legge Gozzini, alle norme del codice di procedura penale: ma anche ad una politica carceraria mirata e che, spesso per ragioni di sicurezza, ha sparpagliato in tutta Italia gli imputati più pericolosi nella speranza che non ricostruissero dentro il loro sistema di relazioni consolidato nella società. Ma, senza

Resto il fatto che a Palermo, quando si è appresa la notizia dell'Ucciardone-diretto-da-una-donna non i commenti si è avvertito un pizzico di stupore. Quello che molti non sanno è che la Trabunella vanta quattordici anni di attività (prima come vice direttrice, poi come numero uno) del supercarcere dei Cavallacci, a Termini Imerese. E in quel penitenziario, la cui ristrutturazione alla fine degli anni 70 fu voluta da Carlo Alberto Dalla Chiesa, scontarono pene detentive Curcio, Vallanzasca, Vesce, sino alla clamorosa rivolta del 79, con regolare cattura di ostaggi. «Una rivolta ricorda lei - che durò qualche giorno e si concluse con una serie di colloqui con i magistrati proprio perché in realtà i rivoltosi non avevano particolari richieste da avanzare. Differenza fra il detenuto per terrorismo e il detenuto per mafia? Semplificando: il primo vede nell'istituzione carceraria un'istituzione che è contrapposta alla sua intera visione delle cose che è e resta ideologica, al massimo. E questo creava qualche problema di rapporto nella quotidianità della vita carceraria. Il secondo, invece, accetta i regolamenti, non li discute, ma li rispetta apparentemente il